



Uliano Lucas

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Botta e risposta a Napoli, al convegno della Fondazione De Benedetti, tra il leader di Confindustria, Antonio D'Amato e il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. Il tono tra i due è dialogante, più pacato del solito, anche se le posizioni alla fine restano distanti. D'Amato invita il sindacato a non difendere solo i suoi iscritti e a svecchiarsi, ma Cofferati replica che il sindacato non è in crisi, rappresenta lavoratori e pensionati e non gli possono essere attribuiti compiti che non può svolgere. Poi il presidente di Confindustria incita il sindacato ad unirsi agli industriali per modernizzare il paese, a partire dal Sud. E Cofferati replica che la partita sulla modernizzazione è aperta, ma va chiarito che essa deve essere giocata con regole chiare, sul tavolo della concertazione e non altrove.

Il primo a salire sul palco, a Napoli, è D'Amato, che mette da parte da parte la sciabola sul tema dei due livelli di contrattazione, argomento scottante, che nei giorni scorsi aveva scatenato dure polemiche. «Non m'interessa - dice - se i livelli debbano essere uno, due, o tre». Subito dopo D'Amato mette il freno a mano anche sul nodo pensioni: «In questo momento non ci sono le condizioni di quadro politico e di stabilità istituzionale per fare le riforme che questo paese deve fare». Ma i ramoscelli d'ulivo finiscono qui. Il leader degli industriali, infatti, non rinuncia a lanciare le sue sfide. E chiede al sindacato di cambiare pelle, di svecchiarsi: «Il sindacato deve scegliere se tutelare solo i suoi iscritti, per lo più pensionati, o rappresentare interessi più ampi». Poi il presidente di Confindustria invita il sindacato ad affiancarsi agli industriali in «un'alleanza per la modernizzazione, per rilanciare la competitività del sistema Italia», specie «sul tema della marginalizzazione dei lavoratori del Mezzogiorno». Il campo delle possibili intese? D'Amato non ha dubbi: «Dobbiamo trovare un terreno d'intesa con il sindacato per intervenire su un cuneo fiscale e sulla ridefinizione in cui si finanzia e quindi funziona e redistribuisce lo stato sociale». La questione del cuneo fiscale per D'Amato è impor-

## Tra D'Amato e Cofferati è sfida sul cambiamento Toni «dialoganti», ma la distanza resta grande

tante. «La struttura del costo del lavoro in Italia - afferma - è tra le più inique del mondo. Abbiamo salari reali bassi ma costi del lavoro alti per un cuneo fiscale che è tra i più alti tra i paesi occidentali e con cui vogliamo confrontarci». La proposta, dunque, è quella di liberare le risorse comprese dal cuneo fiscale per rilanciare gli investimenti e lo sviluppo.

La replica di Cofferati arriva a stretto giro di posta. Il leader della Cgil mostra di fidarsi poco dell'alleanza per la modernizzazione di cui parla D'Amato e chiede regole chiare sul tavolo su cui giocare la partita: «Penso che questa sfida si

possa accettare a condizioni ben precise. E la condizione è che le regole siano definite prima, che sia chiaro il campo nel quale la sfida viene praticata e che siano chiari gli strumenti che si usano nella contesa». Insomma, Cofferati chiede che vengano ristabilite le regole della concertazione, alle quali D'Amato ha dimostrato di credere poco. «Uno scenario - aggiunge - è quello della partita a scacchi, l'altro è il duello con la spada. Io preferirei la partita a scacchi. Non ho nostalgia di fasi nelle quali il conflitto caratterizza il rapporto tra le parti sociali, ma la scelta di campo non può es-

essere assegnata a una sola parte». E ancora: «Sono d'accordo sulla riduzione del cuneo fiscale per liberare risorse, ma se non si accetta che la politica dei redditi è obbiettiva comune, che i diritti delle persone che lavorano sono intangibili, è difficile accettare il confronto». Cofferati risponde poi a D'Amato che gli chiede di non difendere solo i suoi iscritti. La questione l'aveva posta anche Carlo De Benedetti, presidente della Fondazione, e fa da sfondo un po' a tutta la giornata. «Ci sarà pure una ragione - dice De Benedetti - se gli occupati della nuova economia non sono

sindacalizzati. Se si va avanti così il sindacato si troverà a gestire lavoratori sempre più vecchi e si troverà pensionato lui stesso». Cofferati non elude il problema e replica: «Al sindacato non possono essere attribuiti compiti che non può svolgere. Il sindacato non può rappresentare contemporaneamente il lavoratore o il disoccupato e anche il soggetto pubblico che dovrebbe soddisfare il bisogno del lavoratore o del disoccupato». E ancora: «Non siamo in crisi, il sindacato italiano è formato da lavoratori attivi e da pensionati e le adesioni aumentano sia tra i lavoratori che tra i pensionati».

## Boeri: «Il sindacato non sia un soggetto passivo»

Il sindacato? Deve essere protagonista nelle riforme del welfare piuttosto che soggetto passivo: attento all'evoluzione della contrattazione decentrata; capace di cogliere le istanze dei più giovani e dei nuovi lavoratori senza badare solo alle esigenze dei più anziani e senza fondare le certezze su governi amici e interventi normativi. È questo l'identikit del nuovo sindacato fornito dalla Fondazione Rodolfo De Benedetti che ha presentato ieri a Napoli due ricerche, una sul ruolo dei sindacati nella contrattazione collettiva ed un'altra sull'influenza dei sindacati sui sistemi di protezione sociale. Spiega Tito Boeri, direttore della Fondazione: «Ci sono tendenze in Europa in base alle quali un sindacato che subisce passivamente gli eventi rischia di registrare una forte emorragia di iscritti e una riduzione della sua influenza». Il sindacato, dunque, ha bisogno di nuovi iscritti tra i giovani e le nuove categorie di lavoratori con contratti temporanei, e tra le donne. «In passato il sindacato ha portato avanti politiche - continua Boeri - che tendevano a premiare lavoratori con anzianità più lunghe, ma riusciva, nello stesso tempo, a raccogliere adepti tra i giovani: oggi questa promessa non regge più. Ecco perché è l'unico modo per avere consenso è mettersi dalla parte di chi riforma».

## Angeletti: «Il problema? Una maggioranza debole»

«Il governo non ha problemi né con il sindacato né con la Confindustria. Il suo vero problema è la maggioranza che sembra aver smarrito le motivazioni che l'hanno convinta ad eleggere Amato presidente del Consiglio». Ad affermarlo è il neo segretario della Uil, Luigi Angeletti, che a Torino, all'assemblea delle Rsu del Gruppo Fiat, aggiunge: «È naturale che se l'esecutivo non ha il sostegno fattivo della sua maggioranza ha qualche difficoltà nell'essere un interlocutore valido nei confronti delle forze sociali». Una dimostrazione in tal senso secondo il leader della Uil è la questione del Tfr sulla quale nei giorni scorsi c'è stato un incontro con i sindacati, giudicato da questi insoddisfatto. Il segretario della Uil, inoltre, auspica che sia fatta presto una legge elettorale che garantisca la governabilità. «Crediamo debba essere fatta una riforma elettorale che consenta al governo eletto di stare saldamente in sella e di essere un interlocutore credibile per le parti sociali e per i cittadini». Infine, rivolto alla platea delle Rsu, Angeletti ha ricordato che per il momento con Cgil e Cisl «si può parlare solo di unità di azione, mentre l'unità tra le organizzazioni è da relegare agli auspici. L'unità d'azione, invece è una cosa di buon senso».

Un corteo a Milano della fine degli anni 60 e in alto operai in una cava di ardesia in Val Brembana



a Milano.

Gli archivi del futuro rischiano, in ogni modo, di mostrare vuoti tremendi su quel che sta accadendo. Anche a questo serve un tale avvio di discussione: riconquistare spazio e ruolo al lavoro, anzi ai lavori, come spiega Francesca Re David nella relazione introduttiva. C'è, però, chi teme una stru-

mentalizzazione della storia quasi che si volesse riproporre tale e quale, in un presente assai diverso e difficile. È il caso di Fausto Vigevani, ma anche di Nando Liuzzi. Una preoccupazione utile, anche se il susseguirsi degli interventi testimonia un interesse per il presente non venato da troppe nostalgie.

L'ANALISI

## PER SPINGERE LA CRESCITA ECONOMICA SERVE SOPRATTUTTO PIÙ CONCORRENZA

di STEFANO FASSINA

Il problema della competitività delle imprese italiane è un problema reale, e ha carattere endemico. Dall'inizio di maggio '98, però, questo problema - per fortuna - non può più essere curato con le svalutazioni periodiche della moneta, come tradizionalmente avveniva in passato. I governi di centrosinistra non hanno mai sottovalutato la rilevanza del livello e della dinamica del costo del lavoro ai fini della competitività del paese, in un contesto di moneta unica. Vi è stata chiara la consapevolezza che la rimozione degli ostacoli strutturali e il miglioramento della specializzazione produttiva sono processi che non avvengono in pochi mesi. E i risultati raggiunti in questi quattro anni sono oggettivi, certificati in ogni sede scientifica: recentemente, l'analisi dell'Ocse sull'Italia.

Grazie alle riforme fiscali ed a ripetuti interventi sugli oneri contributivi, che sono diminuiti di oltre tre punti percentuali dal 1998 a oggi, il costo del lavoro italiano è oggi tra i più bassi dell'area Ocse. Le misure di politica fiscale e contributiva hanno migliorato una tendenza al contenimento del costo del lavoro per unità di prodotto, realizzatosi anche grazie ad una continuata moderazione salariale. Dal '92 ad oggi le retribuzioni reali sono rimaste sostanzialmente ferme a fronte di un aumento di produttività media del lavoro di oltre dieci punti percentuali.

Nell'agenda del governo il processo di compressione del cuneo fiscale continua a essere presente. Tuttavia, considerati anche i risultati raggiunti, altri sono i fattori sui quali si gioca la competitività di lungo periodo delle imprese italiane. Il primo fattore è stato involontariamente evidenziato dal presidente di Confindustria Antonio D'Amato al convegno napoletano della Fondazione De Benedetti, e consiste nella scarsa concorrenza in molti settori produttivi, come la recente condanna dell'Antitrust agli operatori petroliferi conferma. L'incremento del prezzo delle materie prime, amplificato dalla debolezza del euro, colpisce tutti i paesi coinvolti dalla moneta unica, e non soltanto l'Italia. Da noi produce un «di più» di inflazione, a causa della regolazione dei mercati. E i difetti di funzionamento dei mercati si superano eliminando le rendite a vantaggio di pochi, e non sottraendo risorse all'intera collettività per fiscalizzare una parte degli oneri sociali e ridurre il costo del lavoro.

Gli altri, decisivi, fattori da

questo punto di vista sono noti: l'efficienza e la sostenibilità del welfare state, l'istruzione, la ricerca e la formazione, l'efficienza delle pubbliche amministrazioni. L'analisi è ben chiara alle imprese che guardano in avanti. Le indagini realizzate negli ultimi due anni da «Business International» e «The Economist» presso le principali imprese estere operanti in Italia, in tema di fattori di limitazioni della competitività individuano al primo posto la pubblica amministrazione, e al secondo posto la carenza di infrastrutture. Al penultimo posto, invece - e proprio grazie alle riforme effettuate negli ultimi anni dal centrosinistra - si pone il sistema fiscale e contributivo.

Le riforme della pubblica amministrazione e delle infrastrutture sono state avviate sin dall'inizio della legislatura. I tempi di cambiamento dalla profondità degli ostacoli da rimuovere; tuttavia, alcuni risultati cominciano a prodursi, come è evidenziato dai dati sulla natalità delle imprese nel Mezzogiorno, l'area più critica del paese, e in generale dai dati sul numero degli occupati: +720mila dall'inizio della legislatura.

Insomma, il variegato mondo delle imprese deve misurarsi con le necessità insopprimibili di un paese moderno come l'Italia di puntare anche alla competizione sulla qualità dei beni e dei servizi. Gli investimenti privati in ricerca e sviluppo non possono permanere ai livelli degli anni '90.

Gli assetti proprietari privati devono riformarsi, così come sono stati riformati gli assetti pubblici attraverso le privatizzazioni e le liberalizzazioni dei mercati. Le imprese con potenzialità di crescita devono aprirsi agli apporti di capitali esterni, come i fondi pensione e i fondi di investimento, e dove sussistono le condizioni - come riconosciuto ripetutamente dalla Consob per alcune centinaia di imprese italiane - per puntare alla quotazione nei mercati finanziari.

L'obiettivo di fondo di irrobustire la presenza dell'Italia nelle attività a maggiore contenuto di innovazione deve essere condiviso da tutti: solo così, con la condivisione delle scelte strategiche, si può credibilmente offrire, ciascuno a partire dalle parzialità degli interessi rappresentati, una collaborazione per l'innovazione del paese.

METALMECCANICI

## La gloriosa Fiom compie cento anni Una riflessione tra storia, memoria e futuro

Il tema dominante è dato soprattutto dalla necessità impellente di conoscere i cambiamenti, costruire un rapporto con la realtà. Prima di tutto l'inchiesta come si diceva, appunto, nel fatidico 1968. Certo, come osserva Aldo Tortorella, per vedere bene ciò che è mutato c'è bisogno di memoria, non serve l'abiura. L'esponente della sinistra Ds denuncia una responsabilità tutta politica in quel venir meno del ruolo del lavoro. C'è stato, infatti, chi sembra aver dimenticato i fondamenti del suo essere ed ha buttato con l'acqua sporca anche il bambino.

I metalmeccanici, quelli che oggi non sono più di moda, come commenta Sergio Garavini, quelli che un tempo entravano con Forzebraccio anche nei salotti della borghesia, hanno dunque l'ambizione di riaprire una discussione più ampia, partendo proprio dalle trasformazioni e da quanto di

buono hanno fatto nel passato. Sergio Cofferati, ad esempio, insiste sul rapporto tra politica rivendicativa e presenza degli immigrati sui luoghi di lavoro: quante richieste sono avanzate per loro? Antonio Pizzinato rievoca la lotta degli elettromeccanici negli anni sessanta a Milano, soprattutto per far rivivere alcune forme organizzative non superate. Adriana Buffardi parla di una «capacità d'ascolto» della Fiom, ad esempio con il femminismo e con il mondo della scuola, attraverso la straordinaria esperienza delle 150 ore. Gabriele Polo sollecita il sindacato a spalancare le porte a quel mondo degli «atipici» che stanno diventando «tipici». Adele Pesce invita a trovare un nuovo equilibrio tra la flessibilità cara all'impresa e quella che vorrebbero lavoratrici e lavoratori. Enrico Pugliese rievoca le belle battaglie meridionaliste per gli investimenti.

Piero Bonisi chiede: siamo sempre stati, davvero, un sindacato generale senza inclinazioni al particolarismo, al corporativismo? Uno studioso, Mario Bolognani, si sofferma sul popolo d'Internet per descrivere la condizione di chi opera nelle aziende di software. Un'analisi di caratteristiche oppressive, quasi una ripetizione in forme nuove di moduli del passato, che non convince del tutto chi come il sottoscritto segue gli interventi su mailing list (Atipici, Innovazione, Network) dedicate a molti protagonisti di queste attività «atipiche».

È l'inizio, comunque, di una riflessione ampia, di un'indagine vasta. Altre ne verranno per questo centenario, annuncia il segretario generale Fiom Claudio Sabatini. Che conclude parlando di giovani bisognerebbe saper additare un modello di trasformazione sociale. E qui la memoria, nel bene e nel male, può servire.

